

la che, nel linguaggio di Pirandello, si sarebbe detta un'«azione parlata»: una parola teatrale, che non dà testimonianza di qualche cosa al di fuori di sé, ma dichiara solo sé stessa, è specchio unicamente dell'intenzione che opera nel momento in cui Zeno parla. Da questo punto di vista il protagonista è a tutti gli effetti un teatrante, che gestisce consapevolmente il proprio ruolo, anzi i propri molteplici ruoli, giocando sulla sorpresa indotta dalla dialettica che si instaura tra le diverse prospettive, le facce nascoste dell'io che emergono dal profondo.

Il paradosso, alla fine, è che moltiplicando e accumulando le falsificazioni, Zeno dice la verità su di sé: esibendosi come commediante rappresenta la verità della sua maschera. È probabile che in questo modo Svevo coniughi, non più nella dimensione del superuomo, il principio nietzschiano secondo il quale ogni uomo che conta deve avere una maschera da indossare nel teatro dell'esistenza. Ma è un istrionismo opposto a quello dannunziano, che si nutre dell'illusione della grandezza: la teatralità di Zeno è non solo drammatica ma esistenziale, come mostrano i suoi comportamenti, i tic, i manierismi nevrotici che uno psichiatra come Binswanger potrebbe ascrivere tra le forme di esistenza mancata. L'istrione maschera il disagio e nello stesso tempo lo annuncia, e il suo riso assume una strana, sgradevole inflessione, mentre assiste, come sdoppiandosi, agli effetti dei suoi gesti e soprattutto delle sue parole. Nel momento in cui comprendiamo che Zeno è un commediante, impariamo a diffidare delle sue parole, a percepirne l'ineliminabile ambiguità.

Il testo ritorna più volte, come si è già visto, sul problema della parola, dei suoi moventi e dei suoi effetti. A proposito della risposta data a Carmen, l'amante di Guido che aveva rifiutato le sue *avances*, Zeno osserva: «le parole bestiali che ci lasciamo scappare rimordono più fortemente delle azioni più nefande cui la nostra passione ci induca». Il rimorso è la coscienza rispetto alle ragioni etiche, e dunque ci riporta ancora una volta al titolo del romanzo, i cui significati si moltiplicano e si complicano nel movimento del racconto. Ma soprattutto Zeno ritorna al rapporto tra le parole e le azioni: «Naturalmente designo come parole solo quelle che non sono azioni, perché so benissimo che le parole di Jago, per esempio, sono delle vere e proprie azioni». Le parole non sono semplicemente atti linguistici, ma azioni vere e proprie, e per giunta più ambigue. La citazione di Jago, uno dei personaggi più inquietanti del mondo shakespeariano, non è ovviamente casuale. Comunque lo si voglia interpretare Jago resta una sorta di genio del male che non solo travisa e deforma, ma contamina: è lui in fondo il gestore terribile dell'intrigo di Otello; è lui che per invidia, forse per risentimento, porta Otello alla rovina, e con Otello anche Desdemona. È uno dei

cf. JAGO